

LA FAMIGLIA DENUNCIA INTIMIDAZIONI E CHIEDE IL RITIRO DELL'AMBASCIATORE. FEDRIGA RIMUOVE LO STRISCIONE DI AMNESTY

Regeni, Fico lancia un appello alle «istituzioni». Ma la Regione Fvg non collabora

■ «Ho letto le parole del ministro del Lavoro egiziano Mohamed Saafan, secondo il quale l'omicidio di Giulio Regeni è stato un "omicidio ordinario, che sarebbe potuto accadere in qualsiasi Stato o a qualsiasi altra persona". Queste affermazioni sono un'offesa all'intelligenza e alla dignità dell'intero popolo italiano». Il presidente della Camera Roberto Fico si accontenta della bacheca di *Fb* per condannare la dichiarazione di un ministro di

Al Sisi, pronunciata in un'assise internazionale quale è la Conferenza del lavoro di Ginevra, che a ben guardare è la conferma di quanto denunciato ancora ieri dai genitori del ricercatore italiano torturato e ucciso in Egitto.

La famiglia Regeni infatti ha chiesto, tramite il loro avvocato Alessandra Ballerini e dalle colonne di *Repubblica*, «l'immediato ritiro dell'ambasciatore italiano al Cairo» come segno che l'Italia

non è più disposta ad accettare false promesse di collaborazione giudiziaria, coniugate con vere persecuzioni, intimidazioni e minacce nei confronti degli avvocati e dei collaboratori egiziani di cui si avvalgono Paola e Claudio Regeni. Arresti, interrogatori e sparizioni hanno colpito anche i membri della ong egiziana Ecrf che si occupa di diritti umani e che sta lavorando per fare luce su quanto accaduto al giovane friu-

lano tra il 25 gennaio, giorno in cui sparì, e il 3 febbraio 2016, quando venne ritrovato morto.

Ma proprio mentre il 5Stelle Fico sollecitava «tutte le istituzioni, a tutti i livelli e in ogni sede» a intervenire «con decisione» dopo queste parole, e annunciava che la questione sarà «tra i temi al centro della riunione congiunta tra le commissioni Affari esteri della Camera e del Bundestag tedesco di lunedì a Berlino», dalla facciata

del palazzo della Regione Fvg (a guida leghista) è stato rimosso lo striscione giallo di Amnesty «Verità per Giulio Regeni» esposto fin dal 2016 dall'allora governatrice Serracchiani. Alle critiche che ne sono seguite, il presidente della Regione Fvg Massimiliano Fedriga ha risposto in serata: «Comunico che lo striscione non verrà più esposto né a Trieste né in altre sedi di Regione». Spiegazioni, il governatore leghista non ne dà, se

non aggiungere, a sua difesa: «Non ho fatto rimuovere lo striscione per più di un anno per non portare nell'agone politico la morte di un ragazzo». Che sia una sorta di ripicca alle «pretestuose provocazioni» arrivate, dunque?

Di certo, è un po' più difficile ora, per Fico, andare a chiedere solidarietà al presidente del Bundestag, Schäuble, con la porta chiusa in faccia dal proprio alleato di governo. **e. ma.**

La sindaca di Colonia nel mirino dei **neonazi** AfD: il Nobel a Salvini

Dopo l'omicidio di Lübcke, minacce di morte a Henriette Reker già accoltellata nel 2015 per le sue politiche pro-migranti



Henriette Reker, sindaca di Colonia foto Afp

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

■ Paura nera: dalla nuova minaccia di morte alla sindaca di Colonia accoltellata tre anni fa, ai 29 borgomastri tedeschi nel mirino dei fanatici dell'ultra-destra, fino all'*endorsement* dei nazional-populisti di *Alternative für Deutschland* nei confronti di Matteo Salvini, proposto per il Nobel per la Pace.

È L'ARIA CHE TIRA nella Repubblica federale due settimane dopo l'omicidio del politico Cdu pro-migranti Walter Lübcke e a tre giorni dall'arresto del presun-

29

È il numero dei borgomastri finiti nella "lista nera" dell'ultradestra tedesca dopo la loro discesa in trincea contro l'ondata razzista che investe la Bundesrepublik

to assassino legato a doppio filo con la rete neo-nazista marchiata Npd e «Combat 18». Clima inquietante, certificato dai rapporti ufficiali quanto dalle recenti indagini di polizia e magistratura federale che conducono tutte - ma proprio tutte - alla stessa matrice ideologica.

Un caso politico, sociale, istituzionale all'attenzione del governo di Angela Merkel come dell'opposizione al Bundestag (tranne AfD). Ma anche l'ennesimo fascicolo giudiziario spalancato sul tavolo della Procura generale di Berlino: l'organo incaricato di fare luce sulle minacce al

"cuore" dello Stato.

«NON SI INDIETREGGIA» è la frase scandita a voce alta dall'avvocata Henriette Reker, politica indipendente, la prima donna alla guida del Municipio di Colonia. Tre parole pesanti come un macigno, più che doverose all'indomani dell'uccisione di Lübcke, perfino naturali per chi si batte contro razzismo e xenofobia fin dai tempi della mitologica «invasione» di 1,6 milioni di profughi da Siria e Iraq.

Sulle rive sempre più nere del Reno, invece, questa grammatica costa un'altra intimidazione che rimane «anonima» solo nelle procedure di denuncia in uso alla polizia.

All'orizzonte della sindaca Reker si profila l'agguato fotocopia del 17 ottobre 2015. All'epoca, un estremista di destra la pugnalò alla schiena in pieno centro a Colonia il giorno prima delle comunali, poi vinte grazie al sostegno di Cdu, Fdp e Verdi, la desistenza Spd, e i residenti che hanno fatto quadrato intorno all'attuale *Oberbürgermeisterin*.

Dal giorno del suo insediamento Reker è diventata l'incubo fisso dei neo-nazisti tedeschi che, in buona sostanza, le addebitano il (loro) fallimento nell'opera di trasformazione dei tragici episodi di Capodanno 2016 nel grimaldello in grado di scardinare il progetto di città aperta e multi-kulti.

NON È UN CASO ISOLATO, ANZI: solamente il primo nome della lunga lista di «nemici della Germania», che poi sono solo dei nazi. Centoventi chilometri più a Est vive e lavora Andreas Hollstein, sindaco di Altena, borgo di 18 mila abitanti tra Dortmund e Wuppertal sempre nel Nordreno-Vestfalia. Due anni fa è stato accoltellato alla gola mentre consumava un kebab seduto al tavolo di un ristorante etnico. Al grido di «immigrati Raus», come al solito, come accaduto a Reker.

Insieme ai due sopravvissuti alla violenza nera, nell'elenco di politici scomodi all'ultra-destra risultano altri 28 sindaci come ricorda il quotidiano *Bild*. Tutti accomunati dall'unica azione per cui in Germania oggi si rischia davvero e letteralmente la pelle: scendere in trincea contro l'ondata razzista, la cui altezza è ben misurabile fuori e dentro la *Bundesrepublik*.

Sintomatica, da questo punto di vista, l'intervista rilasciata da Beatrix von Storch, vice-capo-gruppo parlamentare di AfD e nipote del ministro delle Finanze di Adolf Hitler, l'ultimo capo di governo del Terzo Reich.

«PROPONGO MATTEO SALVINI per il Premio Nobel per la Pace, perché ha sperimentato un'efficace politica di stabilità per l'Europa e ha contribuito al salvataggio di migliaia di vite. Un esempio che tutti gli altri dovrebbero seguire» tiene a precisare von Storch ospite della rubrica *Punto Europa* del Tg Parlamento che verrà trasmessa domani su Rai 2.

GRAN BRETAGNA

Johnson perde avversari, giochi (quasi) finiti per i Tories e il Paese

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Dopo la quinta votazione alle loro cosiddette primarie, i Tories hanno (quasi) finito di giocare ai seggi musicali. Il vincitore ultimo si siederà su quello di leader del partito e del paese. A contendere a Boris de Pfeffel Johnson (160 voti) le preferenze degli iscritti in una votazione il cui spoglio avverrà il prossimo 22 luglio, sarà l'attuale inquilino del Foreign Office Jeremy Hunt che, con 77 voti, ha superato di un sopracciglio il rivale Michael Gove, il ministro dell'Ambiente, fermatosi a 75.

È dunque tutta in discesa la strada per Johnson, ora che il suo ex amico Gove è fuori gioco e può aspettarsi al massimo un incarico di media gittata. Le ultime ore sono state il solito mercimonio tra deputati-elettori, affaccendati in ogni sorta di magheggi per ottenere incarichi nella futura compagine dal supremo trionfatore che ormai - sempre che Elisabetta II non abdicchi facendo *outing* come repubblicana - sarà il succitato de Pfeffel.

IL FUOCO DI PAGLIA di Rory Stewart, il candidato *outsider* improvvisamente fattosi tardivo *pusher* di realismo presso un elettorato Tory che da tre anni aspetta al solito posto la sua dose quotidiana di Brexit-a-ogni-costo, era già stato puntualmente estinto, e con spietatezza, mercoledì. Stewart è stato eliminato dopo che dieci deputati che avevano votato per lui nelle tornate precedenti l'hanno mollato, a sostegno delle illazioni che li volevano sostenitori di Johnson intenti a gonfiare artificialmente le preferenze di Stewart pur di garantire l'eliminazione di Dominic Raab di martedì, l'unico altro ultra del *no-deal* come Johnson che potesse impensierirlo. Del resto questo non è il partito laburista, che commette lo sbaglio di mettere il timone nelle mani di un idealista che lo riformi, (sebbene poi si disintegri nel tentativo supremamente idiota di toglierlielo anche dopo che questo ha minacciato di poter vincere): nella corsa spietata al vertice Tory non si prendono prigionieri.

Allo stesso modo, la distanza ravvicinata fra Hunt e Gove fa pensare che i voti di Sajid Javid, ministro dell'Interno penultimo eliminato ieri prima di Gove, siano stati fatti confluire a sostegno di Hunt proprio per danneggiare Gove, con il quale Boris ha la zanna avvelenata per via di

Verso la leadership Eliminato anche l'ex amico Gove, resta in pista solo l'innocuo Hunt



Boris Johnson foto Afp

una certa faccenduola del 2016 (Gove sabotò la candidatura di Johnson subito dopo aver passato mesi assieme come volti della campagna per il *leave*). Meglio avere accanto in qualche alto incarico l'innocuo Hunt, piuttosto che lo sdruciolevole Gove. Una coesistenza pacifica di cui Johnson ha molto bisogno: la sua si preannuncia come una *premier-ship* ancora forse più breve di quella di Theresa May.

Si perché le elezioni anticipate, sulla carta aborrite dai Tories, in realtà stanno diventando un'opzione per loro sempre meno remota. Non c'è modo che Johnson riesca con le battute da guascone dove May ha fallito con la più tenace negoziazione. Per il partito è meglio fare l'ultimo azzardo piuttosto che morire lentamente dissanguato dal brutto karma di una Brexit da loro promessa, ottenuta e finora mai realizzata. La "tattica" di Johnson è quella consigliatagli dal prenditore Donald Trump: ricattare la controparte minacciando di far saltare il tavolo per ottenere un accordo. Che però non è negoziabile e ha per scadenza il 31 ottobre.

JOHNSON BLATERA DA MESI di *no-deal* e sta vincendo per questo. Ma in parlamento non riuscirebbe a farlo passare: già alcuni Tories eurofili di alto bordo come Ken Clarke, Amber Rudd - che sostiene Hunt - e Dominic Grieve hanno annunciato che farebbero cadere il governo. Si ricadrebbe in bocca alle seconde elezioni anticipate in meno di tre anni, roba ignota in queste isole. E qui si vede cos'ha Johnson agli occhi del suo partito che gli altri candidati non avevano. Nessuno saprebbe rinegoziare la *deal* togliendo il *backstop* al confine irlandese, né lui né loro; ma in caso di elezioni anticipate, con la mentalità di grande nazione assediata che ormai dilaga ovunque, e soprattutto con l'appoggio di Farage - che ha abbondantemente confermato la sua disponibilità a sostenere un governo di minoranza Johnson - costui potrebbe effettivamente vincerle. Non certo Jeremy Hunt, che non crede ancora di essere arrivato così in alto e si accontenterebbe verosimilmente di mantenere il suo ministero.